

La perfida Albione e il semidio di Arcore

Nessuno scambia i giudizi dell'Economist per il Vangelo. Ma lascia senza fiato l'arroganza di Berlusconi che, contagiato dal virus della presunzione, disprezza ormai non solo le critiche, ma perfino le domande

CLAUDIO RINALDI

«Primavera di MicroMega», ecco il nuovo numero

Il nuovo numero di «La Primavera di MicroMega» che esce oggi, si apre con un lungo testo di Oscar Luigi Scalfaro su «Il senso dello Stato e i suoi nemici» che contiene passi assai polemici verso Berlusconi. Seguono i contributi ormai consueti di nanni Moretti, Andrea Camilleri e Daniele Luttazzi (questa volta in dialogo con Stefano Disegni, Enzo Iacchetti e Sergio Staino).

Veniamo alle conversazioni: su musica e impegno politico si esprimono Gianfranco Bettin e Francesco Guccini, un altro dialogo è quello tra Aldo Busi e fabio Larcher. Poi due interventi sul rapporto tra cristianesimo e carità: ne hanno scritto monsignor Paglia e don Gallo Ancora: un duro attacco del direttore Paolo Flores d'Arcais a Celentano per il suo anatemizzato menzognero contro l'eutanasia, un testo del magistrato spagnolo Baltasar Garçon («Perché accuso Berlusconi di fronte all'Europa») e i polemici interventi sulle bugie del cavaliere e della stampa italiana di Claudio Rinaldi (ne pubblichiamo una anticipazione) e di Marco Trava-

gioglio. L'arroganza di Berlusconi è un sintomo di una democrazia che si sta dissolvendo. I suoi tifosi possono avere incidenti gravi, entrare in coma, ma grazie a lui si risvegliano. La sua vittoria sul cancro non rimanda ai progressi della ricerca scientifica, o alla fortuna, ma all'esplosione di una forza soprannaturale: qualcosa che echeggia il titolo di un sinistro film degli anni Trenta, *Il trionfo della volontà*. Questo misticismo d'accolto è inconciliabile per i principi liberali, con i criteri di governo normalmente in uso nei paesi sviluppati. Eppure chi dovrebbe custodire il valore della laicità assiste allo spettacolo senza nemmeno una smorfia di disappunto.

3. Il dono dell'ubiquità
Secondo il vecchio catechismo, Dio «è in cielo, in terra e in ogni luogo». Il semidio non è da meno. È l'omnipotenza personificata. Sfugge a qualsiasi caratterizzazione sociologica o anche soltanto anagrafica. Ha quasi

65 anni, ma vanta un fisico da quarantenne. È imprenditore e operaio, artigiano e contadino, *chansonnier* e allenatore di calcio, uomo di casa e leader carismatico. Pervade di sé l'intera vita collettiva. Nessuno può insegnargli nulla in nessun campo.

4. Rutelli, non sei degno
Anche il rifiuto del duello in tv con Francesco Rutelli si iscrive nella patologia del Supermetto. In tutta Europa dire di no al confronto con l'avversario è perfettamente legittimo: lo fecero Margaret Thatcher nel 1979, Tony Blair nel 1987, Helmut Kohl nel 1988. Ma in quei casi si trattò di scelte ispirate da semplici calcoli di opportunità. Il no di Berlusconi è diverso. Egli lo motiva con la presunta inferiorità antropologica di Rutelli, che considera appartenente non alla razza eletta dei dominatori, ma a quella ripugnante dei portavoce. L'ex sindaco di Roma, benché designato all'unanimità dei leader dell'Ulivo, è *naturaliter* inde-

gnito di misurarsi con il Cavaliere.

5. Da alleati a servitori
La conquista del potere da parte di un iper-presuntuoso, oltretutto fornito di enormi risorse finanziarie e di efficaci mezzi di condizionamento dell'opinione pubblica, può avere effetti micidiali, sia sul sistema politico sia sulla situazione generale del paese. Nel 1994 i sottocapi del centro-destra avevano voce in capitolo: furono Gianfranco Fini, Umberto Bossi e Pierferdinando Casini a imporre il ritiro del decreto salvaladri; fu Clemente Mastella, allora nel Ccd, a contestare dentro il governo il piano di riforma delle pensioni. Adesso quei guizzi di autonomia sono un pallido ricordo. Gli alleati di Berlusconi non sono che tremuli servitori, in quanto tali spesso e volentieri irrisi dal principale. A Rocco Buttiglione, durante un raduno del Cdu, il Cavaliere ha pubblicamente rinfacciato la bruttezza delle scenografie. L'assemblea di An è stata costretta ad ascoltare l'inno di Forza Italia come se fosse il suo. Ogni candidato della Casa delle libertà si è dovuto impegnare per iscritto a non usare la propria immagine nei manifesti elettorali. Ma neanche questa *reductio ad unum*, senza precedenti nella storia della Repubblica, è in grado di turbare il sonno profondo di Panebianco.

6. L'ignoranza al potere
Chi è pieno di sé inevitabilmente si espone al rischio di sottovalutare la portata dei problemi che ha di fronte. Tanto più se, a differenza per esempio di Bettino Craxi, appare

privo di una decente cultura storico-politica.

Certe gaffes di Berlusconi sono indimenticabili: quando era al governo, si scoprì che non sapeva nemmeno di essere il presidente di turno di importanti organismi internazionali; nei mesi scorsi gli è addirittura capitato di progettare una visita a papa Cervi, morto da un pezzo. Spesso accade che la presunzione e l'ignoranza procedano di pari passo. In queste settimane, poi, Berlusconi non si abbassa a cercare di dimostrare l'oggettiva realizzabilità dei suoi faraonici programmi.

Si limita a proclamare l'inutilità ai fini della cattura di voti; a eliminarli dalla propria propaganda; a sostituirli con vacui slogan, e soprattutto con il libercolo autocelibrativo inviato a 12 milioni di concittadini. (...)

Anche nel 1994, del resto, le speranze riposte nel Cavaliere andarono in buona parte deluse il fascinoso uomo del fare non superò la dura prova dei fatti. Ma frai più radicati vizi nazionali, purtroppo c'è anche la memoria corta.

Le sue verità non si affidano ad argomenti persuasivi ma a giuramenti sulla testa dei figli

Smemorati sono, in particolare, i portabandiera di quel giornalismo cicisbeo che, quando non aderisce al culto della personalità di Berlusconi,

quanto meno evita di denunciarlo e preferisce parlare d'altro. «I dubbi avanzati dall'Economist e dall'International Herald Tribune - il conflitto d'interessi, il prevalere diffuso dell'impunità - sono normali e non indegni di essere discussi», scrive su *La Stampa* Barbara Spinelli. «Quel che non è normale è che le domande e i richiami etici vengano praticamente solo da fuori, e che in Italia siano espressi con mille circospezioni e timidezze, le rare volte in cui sono espressi. Non parlano con analogia chiarezza gli oppositori della Casa delle libertà, non si interrogano con analogo rigore molti giornali...»

Qualche settimana fa sul *Corriere della Sera* Angelo Panebianco accusava la sinistra, non il Polo, di ricorrere al metodo abietto della «qualifica dell'avversario»: non si era accorto, evidentemente, degli insulti scagliati da Silvio Berlusconi contro gli avversari un giorno sì e l'altro pure. Il 28 aprile, commentando l'attacco dell'Economist al Cavaliere («Non è idoneo a guidare il governo di nessun paese»), l'ineffabile Panebianco si è ben guardato dall'esaminare nel merito le accuse. Ha soltanto osservato che certi allarmi nascono da squallide ragioni di bottega, cioè dalla paura dei vecchi oligarchi cattolico-comunisti di venire soppiantati dal potere berlusconiano. Per il *Corriere* e per il suo editorialista, dunque, la scelta di campo non potrebbe essere più chiara, nonostante le ipocrite professioni di equidistanza fra destra e sinistra. Fin qui niente di male: la libertà di opinione è garantita a tutti, almeno finché le elezioni non saranno vinte da chi vuole demolire la Costituzione del 1948. Stupefacente è, invece, la leggerezza con cui i sedicenti liberali chiudono gli occhi davanti alla minaccia vera messa in luce dall'inchiesta dell'Economist.

La sua politica non è un insieme di gesti razionali ma di missioni e le sue decisioni producono miracoli

Che è la smisurata, malsana presunzione di Berlusconi. La sua certezza di essere «unto dal Signore», che fatalmente lo spinge a voler instaurare un avventuroso regime personale nel quale non esistano regole né controlli. Nessuno pretende, ovviamente che il Cavaliere riconosca fondati i sospetti che circolano sul suo conto. Nessuno scambia i giudizi dell'Economist per il Vangelo. Ma ciò che lascia senza fiato è l'arroganza con cui Berlusconi si è rifiutato di rispondere ai 59 quesiti inviati per iscritto dal più autorevole settimanale dell'Occidente. Il Supermetto di Arcore ormai disprezza non soltanto le critiche, ma perfino le do-

mande. Le definisce «spazzatura», con la stessa brutalità dei fascisti che, colpiti dalle «inique sanzioni» per l'aggressione all'Etiopia, inveivano contro «la perfida Albione» al grido di «Dio stramaledica gli inglesi». In questo senso l'Economist ha tutte le ragioni di ritenere che un'eventuale vittoria del Polo costituisca «un giorno nero per la democrazia», mentre le divagazioni dei Panebianco hanno un suono fesso e sgradevole.

1. «Io sono il Signore Dio tuo»
Il virus della presunzione contagio già la campagna elettorale del 1994, quando Berlusconi, che si batteva contro Luigi Spaventa per un seggio a Roma, liquidò lo stimato economista come un incapace: «Spaventa prima vinca qualche coppa». Ma di recente, nella colpevole indifferenza di tutti, la spocchia del Cavaliere è straripata dagli argini del più elementare buon senso. C'è stata anzitutto l'esaltazione

sfronata della propria unicità: «Sono io che ho in mano la possibilità di ammodernare il paese», ha esclamato il 4 dicembre scorso a Bruxelles, «non vedo sulla scena altri protagonisti». C'è stata, lo stesso giorno, una grottesca rivendicazione di probità, virtù che l'Economist esplicitamente nega al Supermetto: «Sono portatore di una moralità sconosciuta al passato e al presente». C'è stato poi, il 5 aprile a Bari, il tragicomico annuncio che «Berlusconi ha una caratura non paragonabile a nessun leader europeo». C'è stata infine la trovata di definirsi un Napoleone e un Giustiniano. In qualsiasi altra de-

mocrazia la credibilità di un uomo politico non sopravviverebbero a simili deliri, giacché è universalmente noto che chi si loda s'imbroda. In Italia invece certi intellettuali *à la page*, sprovvisti di senso del ridicolo, al Cavaliere tutto perdonano; forse perché lo considerano, più che uno statista, un barzellettiero, un pittresco e innocuo showman. Non per nulla Giuliano Ferrara, quando deve spiegare perché il Cavaliere gli piace, afferma che «trovare uno che non lo giudichi simpatico è impossibile».

2. Il trionfo della volontà
Che Berlusconi si senta non soltanto un capo *legibus solutus*, ma addirittura un semidio risulta dal linguaggio para-religioso con cui si descrive. La sua politica non è un insieme di gesti razionali, ma a giuramenti sulla testa dei figli. Le sue decisioni non producono risultati, ma «miracoli». I suoi seguaci non sono militanti, ma «apostoli». Dai suoi

avversari non provengono dissensi, ma empie manovre di «demomizzazione». I suoi tifosi possono avere incidenti gravi, entrare in coma, ma grazie a lui si risvegliano. La sua vittoria sul cancro non rimanda ai progressi della ricerca scientifica, o alla fortuna, ma all'esplosione di una forza soprannaturale: qualcosa che echeggia il titolo di un sinistro film degli anni Trenta, *Il trionfo della volontà*. Questo misticismo d'accolto è inconciliabile per i principi liberali, con i criteri di governo normalmente in uso nei paesi sviluppati. Eppure chi dovrebbe custodire il valore della laicità assiste allo spettacolo senza nemmeno una smorfia di disappunto.

3. Il dono dell'ubiquità
Secondo il vecchio catechismo, Dio «è in cielo, in terra e in ogni luogo». Il semidio non è da meno. È l'omnipotenza personificata. Sfugge a qualsiasi caratterizzazione sociologica o anche soltanto anagrafica. Ha quasi

troppo un largo consenso di cui sentiamo ancora gli echi verbali truccati. Alla prova dei fatti, è stato un percorso catastrofico. Sarebbe solo buon senso quello di conoscerne e far conoscere gli antecedenti e di sollecitare un rifiuto a ripetere quell'esperienza. Ne saremo capaci?

Devo aggiungere che il problema non si risolve neppure rovesciandolo. In altre parole, ciò che va condannato è il manicheismo: tutti i buoni da una parte, tutti i cattivi dall'altra. Neppure scoprendo improvvisamente che i «buoni» erano in realtà «cattivi» (e viceversa) risolveremo e scioglieremo le tensioni che obiettivamente ci si presentano. Quest'ultimo percorso ha anch'esso un nome, si chiama *integralismo* e si nutre spesso di formulazioni «religiose» rozze, approssimative ma molto adatte a diventare strumenti politici spregiudicati. Ed anch'esso, indiscutibilmente, caratterizza questi nostri giorni.

Un'ultima parola sul Fascismo. Sento parlare sempre più spesso di post-fascisti e di una nostra testarda e irrazionale opposizione a dar loro atto dell'avvenuto «cambiamento di Dna». A parte la discutibilità del metodo di applicare con concettualità *genetica* a fenomeni nuovi che, se effettivi, dovrebbero essere semmai *culturali*, acquisibili attraverso una esperienza sociale e storica, a questo punto non capisco

più se il termine «post-fascisti» è squisitamente temporale (e in questo caso esso non avrebbe alcun significato utile) o se invece indica una qualche continuità storica e politica (e in questo caso vorrei sapere qual'è la continuità e quale la discontinuità). Questo dubbio è giustificato dal motivo ideologico di fondo che saltava la romanità come una superiorità di stirpe e di missione e che, a mio parere, è coerente con il razzismo. Certo, il razzismo non è stato *soltanto* fascista, tanto che esisteva prima di questo regime ed esisteva tuttora, sia in Italia che in Europa. Ma le *leggi* razzistiche e la collaborazione attiva alla Shoah sono state parte essenziale della politica dei governi fascisti e nazisti, non un puro e semplice incidente di percorso. Il Sindaco-sceriffo, gli striscioni agli stadi, il negazionismo, l'entusiasmo per Haider, le alleanze elettorali con l'estrema destra esplicitamente nostalgica del passato regime, sono tasselli di un mosaico che non possono che preoccupare gli ebrei italiani, anche coloro che - come è nel loro incontestabile diritto democratico - ritengono di preferire un programma di centro-destra e di votarlo, coerentemente con questa preferenza. Il voto, per ciascuno di noi, rimane libero e differenziato. La vigilanza (civile e consapevole) è un diritto-dovere di tutti.

Amos Luzzatto

la foto del giorno



Al lavoro per erigere la statua dedicata a Ho Chi Minh, nel Hong Kong Cultural Center; il monumento è alto più di quattro metri e pesa 273 chili

segue dalla prima

Le parole della destra che fanno paura

Anche se e quando queste scelte potrebbero tradursi in una perdita o addirittura in un fallimento, dimostrando così, in questo caso secondo un criterio imprenditoriale, di essere state sbagliate. Altrettanto dovrebbe valere in politica.

È altrettanto vero che, prima ancora che dal voto, la legittimazione deriva da quel fenomeno, di per sé valutabile con minore precisione di misura, che chiamiamo *consenso*. Quest'ultimo segue percorsi non sempre facili da analizzare, spesso del tutto irrazionali; per questo sono guardati, a torto, da noi intellettuali con una certa sprezzante diffidenza, mentre andrebbero analizzati e compresi, se non altro per affrontarli meglio. Ma il consenso non si esprime sempre e necessariamente con il voto. Nelle società che oggi piace definire totalitarie, con un accoramento non sempre giustificato, il consenso può coesistere addirittura con il non-voto o con un «voto» talmente addomesticato da non poter essere considerato tale. Ma anche una dittatura può cadere quando viene a mancare il consenso; magari violentemente, con spargimento di sangue e con sofferenza

anche di quella parte della popolazione che non partecipa come soggetto attivo alla lotta; ma può, anch'essa, cadere. Ed è certo che il consenso, in fenomeni sociali come il successo di un guru o la popolarità di un guaritore, non si esprime mai e non è misurabile con un voto.

Noi viviamo (e votiamo) in un periodo di profonde e rapide trasformazioni. Da un lato, lo sviluppo tumultuoso della scienza moderna l'ha legittimata come un fattore sociale determinante e non controllabile dall'opinione pubblica. Dall'altro lato si verificano fenomeni nuovi per l'Occidente come le immigrazioni di massa, capaci di sconvolgere un equilibrio culturale che promuoveva l'abitudine alla conservazione; immigrazione che si crede, almeno da una parte della società, di poter esorcizzare con metodi da Sceriffi, con «pugno duro» e con vagoni piombati di tragica e perversa memoria. I grandi fenomeni storici non si esorcizzano né si bloccano ignorandoli o erigendo mura glie cinesi e tanto meno mitizzando la difesa di una civiltà bianca, progressista, «pura» e «buona» contro i diavoli malvagi (sempre di color nero o quanto meno con un adunco naso «sernitano»). Questa è la strada del razzismo, che il nostro continente ha già adottato nella storia recente, legittimandolo e arruolando pur-

Attenti, non rinunciate al diritto di voto

Antonio Fusca, anni 75, Luserna San Giovanni (Torino)
Il voto è manifestazione della propria scelta, in qualsiasi deliberazione collettiva o elezione. Esso può essere palese o segreto, verbale o scritto, consultivo o deliberativo, dato personalmente o per delega. Può essere, inoltre, indiretto, quando viene eletto un corpo ristretto che, a sua volta, procede (doppio grado) alla scelta definitiva, preferenziale, quando dà la facoltà all'elettore di dare la sua preferenza a uno o più candidati della lista per cui vota: plurimo, quando un elettore, per particolari ragioni, può avere uno o più voti supplementari. Diritto di voto, o suffragio, in origine manifestazione della propria volontà in un'assemblea o in una consultazione. Nell'antica Roma il diritto di voto era il diritto a votare nei comizi, prima ristretto agli Optimates e poi esteso alla plebe e agli italici. Con la fine delle istituzioni romane il termine suffragio con significato di voto decade e ricompare in età moderna con l'affermarsi dei regimi rappresentativi; si ha così il suffragio elettorale con particolare riguardo all'estensione del diritto di voto e alle modalità che lo seguono; importante il suffragio universale quando cioè il diritto a votare è esteso a tutti i cittadini, che abbiano raggiunto una determinata età

senza subordinazione a condizioni di carattere economico o culturale, unica esclusione l'incapacità legale o l'indegnità morale. In Italia il suffragio universale è stato introdotto dalla riforma Giolitti nel 1912, limitato però ai cittadini maschi che avevano compiuto il trentesimo anno di età; nel 1918 l'età del voto venne portata a 21 anni, nel 1945 venne esteso anche alle donne. La memoria di ieri, il 25 aprile, festa della Liberazione, vuole dire anche questo. L'unica dignità della nostra storia è la memoria della verità. Una data che disturba una destra mai moderna, ma stracciona-miliardaria, stracciona nelle idee, nei programmi, nel linguaggio stesso...rozzo e arrogante, insultante persino l'intelligenza umana. Il 25 aprile dà fastidio non solo perché è il giorno in cui è stato battuto il nazifascismo liberando l'Italia ma anche e soprattutto perché fu l'esperienza dell'unità democratica della maggioranza di un popolo, e il voto lo dimostra. La destra soffre per questa data perché è la dimostrazione che l'unità dei democratici vincerà il 13 maggio, come in quel lontano 25 aprile 1945. Non abbiamo bisogno dell'uomo della provvidenza. Tutti al voto perciò, perché siamo convinti che si sta combattendo una battaglia importante per la democrazia italiana. Astenersi significa privarsi e abbandonare la lotta, con un atto di rinuncia interrompere una scelta responsabile. Delegare ad altri il proprio futuro. Gli elettori devono guardare al futuro in questa ottica. Non dimenticare da dove veniamo, per non smarrire la strada di dove vogliamo andare.

DIRETTORE Furio Colombo		CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 6964621719 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242			
I Unità			
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE			
PRESIDENTE Andrea Manzella			
AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai			
CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci			
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."			
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano			
Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano FAC SIMIL: Sies S.p.a. Via Sardi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma) DISTRIBUZIONE: A&G Marco Spa Via Fontana 27 - 37126 Milano			
CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - Via Mecenate, 89 - 20138 Milano - Tel. 02 509951 - Fax 02 50996411			
AREE:			
• LOMBARDIA - ESTERO: 20139 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 509961 - Fax 02 50995403			
• PIEMONTE e VALLE D'AOSTA - Studiokappa 10138 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011 5813300 - Fax 011 591188			
• LIGURIA: Più Spati 16121 Genova Galleria Mazzini, 54 - Tel. 010 5988532 - Fax 010 5165337			
• VENETO FRIULI TRIGENTINO A.A. e MARITTIMA: Ad Ed. Pubblicità 40121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049 822199 - Fax 049 825998			
30100 Padova Via Ermenegildo Zegna, 7 - Tel. 0422 486422 - Fax 0422 487343			
• EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Ed. Pubblicità 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051 2961020 - Fax 051 2968219 Pubblicità Locale 40121 Bologna, Via del Reno, 85A Tel. 051 4292951 - Fax 051 4219112			
• MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 40121 Padova Via S. Marco, 11 - Anasucci, 8 Tel. 049 822199 - Fax 049 825998			
30100 Firenze Via Don G. Mazzoni, 40 - Tel. 055 581277 - Fax 055 578050			
00190 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06 852151 - Fax 06 85216339			
00121 Napoli Via de' Mille, 40 scala A piano 3, 84.8 Tel. 081 4107711 - Fax 081 4825096			
09100 Cagliari Viale Trieste, 40/42/44 - Tel. 070 604981 - Fax 070 6175905			